

Conferenza delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici a Copenhagen

Le richieste di Greenpeace

Il fenomeno dei cambiamenti climatici è in rapida accelerazione e le ultime evidenze scientifiche mostrano che la minaccia di impatti irreversibili è molto più imminente di quello che immaginavamo appena due anni fa. Il tempo utile per evitare impatti catastrofici sta dunque velocemente svanendo.

Occorre agire subito per ridurre drasticamente le emissioni di gas serra nel minor tempo possibile. Sappiamo infatti che anche un aumento di +2° centigradi rischia di far evolvere l'equilibrio climatico del Pianeta verso scenari irreversibili. Anche un aumento di +1.5°C non permetterà di eliminare alcuni dei peggiori impatti, come la scomparsa di interi arcipelaghi nell'Oceano Pacifico. Ad oggi l'aumento registrato è già di +0.8°C.

I capi dei Governi di tutto il mondo hanno l'opportunità di affrontare il problema nel corso della prossima Conferenza sui Cambiamenti Climatici delle Nazioni Unite che si svolgerà a Copenhagen, nel dicembre 2009. **Greenpeace chiede ai Governi di lavorare assieme per raggiungere un accordo per la protezione del Pianeta e assicurare che le emissioni globali di gas serra vengano stabilizzate entro il 2015 per poi essere portate il più vicino possibile allo ZERO entro la metà del secolo.**

Nello specifico Greenpeace chiede ai Governi riuniti a Copenhagen di assumersi la massima responsabilità per trovare un accordo sui seguenti punti:

1) I Paesi industrializzati, come gruppo, devono impegnarsi a ridurre le proprie emissioni del 40% al 2020 rispetto ai livelli del 1990. Almeno tre quarti di queste riduzioni devono avvenire a livello domestico. Per raggiungere questo obiettivo il gruppo dei Paesi industrializzati deve impegnarsi a ridurre le emissioni del 23% nel corso del periodo 2013-2017.

Agli occhi della comunità internazionale è ben chiaro che nessun accordo ambizioso sarà raggiunto a Copenhagen se i Paesi industrializzati, che portano la responsabilità storica di aver causato il problema dei cambiamenti climatici, non avranno la leadership e la determinazione di mostrare ai Paesi in via di sviluppo (PVS) di essere pronti a fare il primo passo. Questo è l'unico modo per creare la fiducia necessaria tra le parti e giungere ad un accordo per salvare il Pianeta.

2) Nello spirito di un progressivo rafforzamento e ampliamento degli impegni internazionali, i Paesi in via di sviluppo devono impegnarsi a ridurre la crescita delle proprie emissioni del 15-30% al 2020 rispetto a uno scenario "business-as-usual". I PVS mettono in pratica per prime le misure di mitigazione a costo nullo che possono essere portate a termine senza bisogno di aiuti economici dall'estero. I Paesi industrializzati si impegnano a fornire gli aiuti per le misure rimanenti.

Le economie in forte sviluppo e i Paesi più poveri non possono essere trattati allo stesso modo. Criteri di giustizia ed equità impongono che il livello di ambizione nella riduzione delle emissioni sia diversificato in base alla responsabilità storica e alla capacità di riduzione di ogni Paese. Alcune economie di recente industrializzazione saranno in grado di adottare impegni vincolanti di riduzione a livello nazionale già dal periodo 2013-2017.

3) I Paesi industrializzati si impegnano a dirottare adeguate risorse economiche ai Paesi in via di sviluppo per supportare il passaggio ad un sistema energetico pulito, per fermare la distruzione delle foreste tropicali, e per misure di adattamento agli impatti climatici inevitabili. L'ammontare dei fondi pubblici richiesto è pari a 110 miliardi di euro all'anno fino al 2020.

Una tale somma non sarà mai messa a disposizione dagli attuali budget finanziari dei singoli Paesi e occorre quindi un nuovo meccanismo in grado di generare risorse finanziarie automaticamente. In particolare, i Paesi industrializzati devono impegnarsi a pagare parte dei propri "permessi di emissione". Le risorse così generate saranno riunite in un fondo apposito con lo scopo di:

- finanziare progetti e politiche per l'avvio di una rivoluzione energetica pulita a partire da fonti rinnovabili e misure di efficienza energetica nel PVS (40 miliardi di euro all'anno);
- fermare la deforestazione e le emissioni associate in tutti i PVS entro il 2020, con l'obiettivo di fermare il fenomeno già al 2015 in alcune aree chiave come l'Amazzonia, il bacino del Congo e la foresta del Paradiso in Indonesia (30 miliardi di euro all'anno);
- supportare urgenti misure di adattamento nelle aree a maggiore rischio di impatti climatici (40 miliardi di euro all'anno).

Tutti i fondi così generati dovrebbero essere monitorati dalle Nazioni Unite. La gestione dei fondi deve essere democratica, inclusiva, conteggiabile e trasparente. Il meccanismo deve prevedere regole rigide e sanzioni severe. La società civile dovrà essere coinvolta nella pianificazione e nel monitoraggio di come saranno ripartite e spese le risorse economiche, a garanzia della trasparenza del processo.

4) A partire dal 2013 i "meccanismi di sviluppo pulito" (CDM) dovranno essere permessi solamente in quei PVS con limitate capacità di riduzione delle emissioni. Per quei PVS già in grado di muoversi verso un'economia a basse emissioni di carbonio dovrebbero essere creati nuovi meccanismi, diversi dagli attuali.

I CDM sono stati in grado di indirizzare risorse economiche verso i Paesi in via di sviluppo più di ogni altro fondo dell'UNFCCC. Il denaro è tuttavia stato allocato solo in pochi Paesi, ha contribuito in minima parte a promuoverne lo sviluppo sostenibile, e ha permesso un netto aumento delle emissioni. Nuovi meccanismi di mercato sono in grado di ottenere maggiori riduzioni di gas serra a costi inferiori, superando la logica della compensazione delle emissioni dei Paesi industrializzati, e rilanciando l'azione nei PVS.

5) L'energia nucleare, la cattura e lo stoccaggio della CO₂ (CCS), e altre tecnologie pericolose e incapaci di contribuire allo sforzo di ridurre i gas serra in tempi utili, non devono far parte delle misure a disposizione dei Paesi industrializzati per ottenere crediti di carbonio. Tali crediti devono essere esclusi dai mercati internazionali delle emissioni.

I PVS hanno deciso di introdurre azioni "misurabili, conteggiabili e verificabili" per ridurre le proprie emissioni in cambio dell'appoggio tecnologico e finanziario da parte dei Paesi industrializzati. Il nucleare e il CCS non sono tecnologie pulite e sostenibili, e non devono essere considerate valide per il trasferimento tecnologico e per ottenere crediti di carbonio all'interno dei meccanismi dell'UNFCCC.

6) I settori del trasporto aereo e marittimo devono anch'essi far parte dell'accordo di Copenhagen. Entrambi i settori stanno, infatti, crescendo velocemente e stanno aumentando significativamente le proprie emissioni di gas serra.

7) All'interno dell'accordo da raggiungere a Copenhagen deve rientrare anche la messa al bando a livello internazionale degli idrofluorocarburi (HFC).

Nella prossima decade avverrà la progressiva messa al bando degli idroclorofluorocarburi (HCFC) all'interno del Protocollo di Montreal. Questi gas saranno sostituiti con gli HFC, che tuttavia sono potenti gas a effetto serra. L'accordo di Copenhagen dovrebbe dunque prevederne la messa al bando.